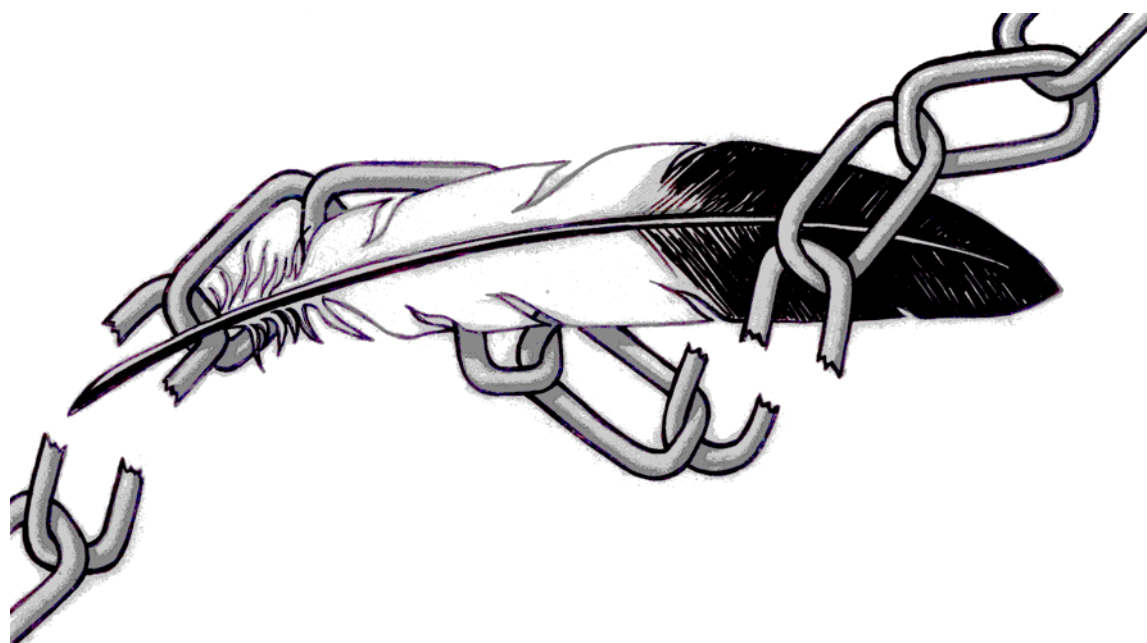


...TRACCE...



*In memoria del genocidio
dei popoli indigeni*

a cura del "Comitato 11 ottobre"

...TRACCE...

*In memoria del genocidio
dei popoli indigeni*

Inserito della rivista

IL CERCHIO

Anno XIV n° 2- 2009
(in stampa a novembre)

Proprietario / Editore:

Ass. IL CERCHIO
Registrazione Tribunale di Firenze
n° 5112 del 18-10-01

Direttore Responsabile:

Fabrizio Lucarini

Redazione:

**Associazione Il Cerchio
e Comitato 11 ottobre**

Grafica e impaginazione:

Valentino Recepti
e Luisa Costalbano

Diffusione:

Toni Ventre

Segreteria e revisione testi:

Luisa Costalbano
Recapito redazionale:
c/o Toni Ventre
Via San Cresci, 19
50032 Borgo San Lorenzo (FI)
E.mail:

info@associazioneilcerchio.it

Impianti e Stampa:

Fotoincisione Tanini
Via Primo Maggio 72
Loc. Rosano
50065 Pontassieve (FI)

Il "Comitato 11 ottobre"

Chi siamo

Il **Comitato "11 Ottobre"**, formato da gruppi e associazioni che si battono da molti anni per il diritto all'autodeterminazione dei popoli indigeni, si è costituito a Genova il 13 aprile 2008 allo scopo di diffondere la conoscenza di una storia diversa da quella scritta dai vincitori e promuovere iniziative di supporto a tutte le rivendicazioni che oggi, faticosamente, i popoli nativi portano avanti.

Cercare le radici per trovare il futuro

Pensiamo sia necessario partire dalla consapevolezza che ad una strada lastricata d'oro "scoperta" dai colonizzatori ne è corrisposta un'altra, di lacrime e sangue, sofferta dai colonizzati. La metafora può apparire forte ma di fatto siamo a ricordare un genocidio perpetrato su milioni di persone e migliaia di popoli e culture. Non serve oggi, e non lo vogliono i popoli indigeni, focalizzare l'attenzione e l'analisi su quanto è avvenuto in passato, però ignorare la storia non produce pacificazione ma rancori. La possibilità di costruire un futuro fondato su un vero rapporto di rispetto e incontro reciproco deve partire dal riconoscimento di ciò che è accaduto, e continua ad accadere anche oggi ai popoli indigeni in ogni parte del mondo, dal Botswana al Tibet, dalle Americhe all'Oceania.

Cosa vogliamo fare

Proponiamo, ogni anno in prossimità dell'11 ottobre, **due giorni di incontri ed eventi culturali** che vedano tra i protagonisti esponenti delle culture indigene (attivisti, scrittori, artisti, danzatori, ...) che possano testimoniare quanto ancora oggi sia viva la propria cultura e quanto sia importante resistere "in positivo" per realizzare spazi autonomi di sovranità e autodeterminazione.

In particolare quest'anno vogliamo focalizzare l'attenzione su due aspetti: il **genocidio culturale** avvenuto nell'ultimo secolo, con la scolarizzazione forzata e la deprivazione culturale dei bambini indigeni nelle scuole governative, e il **rapporto tra il genocidio dei popoli indigeni e la devastazione ambientale** dei territori in cui vivono, a causa delle estrazioni minerarie, della deorestazione, della costruzione di dighe, ecc.

Infine, le due giornate rappresentano l'occasione per portare avanti una campagna per richiedere al Parlamento italiano l'istituzione di una **Giornata della memoria del genocidio dei popoli indigeni** in corrispondenza dell'11 Ottobre. La scelta di questa data vuole ricordare, in modo simbolico, l'ultimo giorno di libertà dei popoli indigeni americani, nella speranza che il cerchio spezzato si possa ricomporre per le generazioni future.

Genocidio dei popoli indigeni e devastazioni ambientali: due faccie della stessa medaglia

Massimiliano Galanti

Nel corso della storia, i popoli indigeni e le loro comunità hanno sviluppato stili di vita e culture strettamente legati alla natura.

I diversi ambienti naturali in cui questi popoli vivono, o hanno vissuto prima della colonizzazione delle loro terre, dalle aree ad elevata biodiversità alle zone artiche, oltre ad avere plasmato le loro visioni del mondo, sono fortemente radicati nelle loro attività produttive ed hanno influenzato i loro diversi modi di intendere e praticare la vita spirituale. Attraverso questo stretto rapporto con la natura, i popoli indigeni hanno sviluppato, durante la loro storia plurimillennaria, un vasto ed inestimabile patrimonio di conoscenze tradizionali per la gestione del loro ambiente in modo sostenibile. Questo stretto rapporto con l'ambiente ha reso i popoli indigeni estremamente vulnerabili ai cambiamenti ed ai danni via via subiti dagli ambienti in cui hanno sviluppato le loro civiltà.

Fino a quando sono stati liberi di muoversi e migrare in cerca di territori adatti al proprio stile di vita, i popoli indigeni hanno potuto superare crisi ambientali anche gravi, ma nella nostra epoca questo non è più possibile. Salvo rare eccezioni, sia che vivano confinati in spazi limitati, sia che siano costretti a vivere in aree vaste, ma estremamente povere di risorse, tutti i popoli indigeni sono oggi in pericolo di sopravvivenza a causa della impossibilità di spostarsi in altri territori a loro adatti. I motivi sono molteplici, dagli stati che impediscono loro di oltrepassare le frontiere alla intolleranza razziale degli abitanti dei territori limitrofi, dalla eccessiva pressione antropica che andrebbero a introdurre nei "nuovi territori" alla semplice mancanza di aree adatte al loro stile di vita. Non che alle persone indigene sia impedito di muoversi e migrare, sono i popoli indigeni in quanto entità sociali che sono impossibilitati a farlo se non al prezzo di cessare di esistere in quanto tali.

Ogni volta che i territori indigeni diventano oggetto di desiderio da parte delle società minerarie, di quelle del legname o dell'energia, o semplicemente degli allevatori di bestiame su larga scala, o di avventurieri di ogni sorta, per i popoli che ci vivono inizia la lotta per la sopravvivenza. Le attività di estrazione mineraria, del gas e del petrolio, il taglio delle foreste legale o illegale, la costruzione di dighe, gli incendi, l'inquinamento delle acque, dei suoli e dell'aria, la presenza massiccia di persone estranee che vedono nelle terre indigene solo la possibilità di guadagnare denaro, e nelle persone indigene solo corpi da sfruttare, costituiscono una minaccia crescente ed incombente per i mezzi di sussistenza indigena e la sopravvivenza dei popoli. A volte, come nel caso del cambiamento climatico in atto, o della trasmissione delle malattie infettive, non è neppure necessario che ci sia una presenza straniera sulle terre indigene per decretare il declino o la scomparsa di culture e conoscenze millenarie.

Gli esempi di minacce ambientali ai danni dei popoli indigeni sono numerosi tanto quanto sono numerosi gli stessi popoli.

Lo scioglimento dello spesso strato di permafrost, dovuto al riscaldamento del pianeta, sta sconvolgendo l'ambiente dove vivono i piccoli popoli nomadi siberiani, la cui sopravvivenza dipende quasi interamente dalle renne, le quali con sempre maggiore difficoltà riescono a compiere le migrazioni stagionali in cerca di cibo.

L'espansione dei deserti in tutto il mondo, anch'essa dovuta ai cambiamenti climatici in atto, costringe i popoli nomadi che vivono ai loro margini a scontrarsi con le popolazioni stanziali, che a loro volta soffrono per la maggiore aridità dei terreni.

In tutta l'Asia la costruzione di dighe in territori montani dove fino a pochi decenni fa vivevano isolati molto piccoli popoli, ne provoca l'espulsione forzata e la distruzione come comunità.

L'invasione e la distruzione delle foreste primarie in America latina, in Africa ed in Asia, ad opera delle compagnie del legname, ha conseguenze drammatiche sugli ambienti naturali, sulla riduzione della biodiversità e sulla integrità di intere popolazioni, a volte mai entrate in contatto con l'uomo bianco.

La ricerca, la scoperta e l'estrazione di materie prime, dal petrolio all'uranio, dall'oro ai diamanti, hanno conseguenze pesantissime, ed a volte drammatiche, sui popoli indigeni e sugli ambienti ed i territori in cui vivono, in ciascuna di queste tre fasi. Emblematica è la vicenda dei Boscimani sul cui territorio è stato scoperto un immenso giacimento di diamanti. Pur avendo ottenuto il riconoscimento del diritto di vivere indisturbati sulla propria terra, questo popolo è

sottoposto a continue, pesantissime vessazioni nel tentativo di costringerlo ad andarsene per poter finalmente procedere alla estrazione delle terre diamantifere.

Le centinaia di popoli indigeni esistenti, con le loro culture, tradizioni e conoscenze, costituiscono, non solo il patrimonio della diversità culturale dell'umanità, ma sono il più vasto serbatoio di conoscenze naturalistiche e di proprietà medicamentose di piante ed animali che rischia di andare perduto con loro.

Poiché, come sempre, ogni cosa è interconnessa alle altre, per salvare l'ambiente che ci consente di vivere, occorre salvare anche i popoli indigeni e viceversa. Per conservare le conoscenze accumulate nei millenni dai popoli indigeni, occorre salvare loro e l'ambiente dove piante ed animali utili a tutta l'umanità vivono.

E' quindi importante continuare ad informare l'opinione pubblica di quanto sta accadendo sotto gli occhi di tutti, ma che viene sistematicamente ignorato dai grandi mezzi di comunicazione e dai governi.

Il seminario "GENOCIDIO DEI POPOLI INDIGENI E DEVASTAZIONI AMBIENTALI: DUE FACCE DELLA STESSA MEDAGLIA", organizzato dal Comitato 11 Ottobre a Roma il 10 e 11 ottobre 2009, ha come obiettivo quello di focalizzare le innumerevoli correlazioni che esistono tra il genocidio dei popoli indigeni, nelle diverse parti del mondo, e il depauperamento ambientale del nostro pianeta.

In questa pubblicazione presentiamo i relatori e i temi trattati nel seminario.

PERCHÉ PARLARE DI GENOCIDIO OGGI?

Parlare di genocidio a proposito di popoli indigeni è doveroso e, purtroppo, quanto mai attuale.

Doveroso, poiché su molte popolazioni indigene, in ogni parte del pianeta, è stato perpetrato ogni genere di azioni da parte delle nazioni cosiddette "civilizzate", con lo scopo deliberato di sterminare tali popolazioni, azioni che, come si può vedere nella scheda che segue, sono definite sotto tale etichetta dalla Convenzione ONU sul crimine di genocidio del 1948.

Attuale, perché tali azioni non appartengono purtroppo solo alla storia passata, ma continuano ad essere perpetrate ancora oggi, in tutti i continenti, e questa è la cosa più grave.

Nello specifico, se andiamo ad esaminare il tipo di azioni specificate dalla Convenzione ONU, possiamo verificare come siano state *tutte* poste in atto ai danni dei popoli indigeni.

Non solo, quindi, l'uccisione diretta dei componenti di una comunità, ma anche l'attentato grave all'integrità fisica e mentale dei membri del gruppo (ad esempio con l'incarcerazione degli attivisti politici, o l'utilizzo degli indigeni in esperimenti medico-scientifici, ...); la sottomissione intenzionale della popolazione a condizioni di esistenza dirette a provocare la sua distruzione fisica totale o parziale (pensiamo alle migrazioni causate dall'invasione dei territori, o alla deportazione in riserve, o ancora alle devastazioni ambientali compiute sui territori indigeni); le misure atte ad impedire le nascite nell'ambito della comunità (molti popoli indigeni hanno denunciato di essere stati vittime di campagne di sterilizzazione forzata, pratica che è stata in uso



sicuramente fino agli anni '70 del secolo scorso); il trasferimento forzato dei bambini indigeni nella società "bianca" (troviamo testimonianze di "scuole residenziali" per la "civilizzazione" dei bambini indigeni in tutti i continenti).

Infine, se andiamo ad esaminare le cifre, pur nel totale rispetto di ogni massacro, vediamo che lo sterminio dei popoli indigeni è anche quello più imponente che sia avvenuto, si tratta infatti di decine di milioni di persone, e di intere popolazioni completamente *cancellate* dalla faccia della terra.

Eppure, è un genocidio di cui non si parla, che viene rimosso dalla storia.

E questo avviene per varie ragioni, in primo luogo proprio per la sua attualità; infatti riconoscerlo significherebbe anche l'impegno ad evitare tutte quelle azioni che ancora oggi mettono in pericolo la sopravvivenza di numerose popolazioni e che spesso, a causa del mondo globalizzato in cui

viviamo, coinvolgono anche paesi molto lontani dai luoghi in cui questi popoli vivono, compreso il nostro.

Inoltre, riconoscere questo genocidio significherebbe per le varie nazioni fare i conti con il proprio passato di paesi conquistatori, colonizzatori, carnefici.

Ma, soprattutto, significherebbe implicitamente riconoscere a questi popoli il diritto ad esistere *in quanto tali* (proprio come il crimine di genocidio fa riferimento alla volontà di eliminare una certa popolazione *in quanto tale*) e all'autodeterminazione, cosa che ancora oggi non si realizza, basti pensare alle difficoltà che si incontrano per il riconoscimento della Convenzione ILO 169, unico

strumento giuridico internazionale vincolante su cui i popoli indigeni e tribali possono contare per ottenere il riconoscimento dei propri diritti (anche l'Italia non l'ha ancora ratificata).

Ciò che invece viene concesso sono isolati atti di scuse ufficiali per casi specifici, come quelli recenti dei governi australiano e canadese per le boarding-schools, che

suonano fin troppo retorici e non hanno il valore pregnante detto sopra.

Queste sono le ragioni per le quali si è costituito il "Comitato 11 Ottobre" e perché crediamo sia importante richiedere l'istituzione di una "Giornata della Memoria del Genocidio dei Popoli Indigeni".

Luisa Costalbano

IL GENOCIDIO

Il termine genocidio deriva dal greco (*ghénos* razza, stirpe) e dal latino (*caedo* uccidere) ed è stato coniato nel 1944 dal giurista polacco Raphael Lemkin nello scrivere "Il ruolo dell'Asse nell'Europa occupata", intendendo con questo termine la distruzione di un gruppo nazionale o di un gruppo etnico. L'autore vide la necessità di un nuovo termine per descrivere la realtà nuova dell'Olocausto.

L'11 dicembre 1946, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite riconobbe il crimine di genocidio con la **Risoluzione 96** come "Una negazione del diritto alla vita di gruppi umani, gruppi razziali, religiosi, politici o altri, che siano stati distrutti in tutto o in parte".

Il 9 dicembre 1948, fu adottata la **Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio** che, all'articolo II, definisce il genocidio come:

"uno dei seguenti atti effettuato con l'intento di distruggere, totalmente o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale:

- a. Uccidere membri del gruppo;*
- b. Attentare in modo grave all'integrità fisica o mentale dei membri del gruppo;*
- c. Influenzare deliberatamente le condizioni di vita del gruppo con lo scopo di portare alla sua distruzione fisica totale o parziale;*
- d. Imporre misure tese a impedire le nascite all'interno del gruppo;*
- e. Trasferire forzatamente bambini del gruppo in un altro gruppo."*

Alcuni autori ritengono genocidio un sinonimo di pulizia etnica e di etnocidio, mentre secondo altri si tratta di un fenomeno diverso, almeno per gradazione. Secondo Gérard Prunier, la pulizia etnica è lo sterminio di massa di una parte della popolazione per allontanare i sopravvissuti ed occupare il territorio, mentre nel genocidio "vero" non esistono vie di fuga: anche i gruppi religiosi e politici non possono salvarsi attraverso la conversione o la sottomissione.

Un fattore considerato importante è l'*intenzione genocida*, il *desiderio di distruggere una popolazione in quanto tale* (spesso assieme alla sua memoria culturale) e non solo quello di assicurarsi il controllo di territori o risorse economiche eliminando gli oppositori reali o potenziali. Nel genocidio, il massacro è un fine e non un mezzo. È facile constatare tale intenzione se è esplicita e sistematica e accompagnata da prove documentarie prodotte dall'aggressore, mentre è difficile se è implicita e tendenziale.

La Convenzione delle Nazioni Unite, a cui hanno aderito numerosi Stati, è stata criticata sotto vari aspetti, e in particolare per l'indeterminatezza della pena, lasciata alla discrezione degli Stati firmatari. Anche l'Italia ha aderito alla Convenzione, emanando a tal fine nel 1967 una legge di modifica del proprio codice penale.

a cura di Luisa Costalbano

Genocidi nella storia:

Periodo	Genocidio	Vittime(stime)
XV-XX secolo	Nativi americani	70.000.000
1870	Patagonia	
1894-1896	Missacri hamidari (prima fase del genocidio armeno)	80.000- 300.000
1904-1906	Herero	24.000- 75.000
1915-1916	Armeni	200.000- 2.000.000
1915-1916	Assiri Caldei Siriaci	200.000- 275.000
1915-1916	Greci dell'Asia Minore	1.500.000- 2.000.000
1932-1933	Holochoer (Ucraina)	1.500.000- 10.000.000
1941-1945	Olocausto	13.000.000- 20.000.000 (di cui 6.000.000 Ebrei)
1960-1990	Guatemala	200.000
1964	Zanzibar	5.000- 12.000
1965-1966	Indonesia	500.000- 1.000.000
1966-1968	Nigeria	
1971	Bangladesh	3.000.000
1972	Burundi	150.000
1975-1979	Cambogia, Khmer Rossi, Pol Pot	1.000.000- 2.200.000
1975	Tinor Est	60.000- 200.000
1991-1993	Georgiani in Abkhazia	10.000- 30.000
1994	Ruanda	800.000- 1.050.000
1992-1995	Bosnia	100.000- 120.000
1995	Missacri di Sibirica	7.800- 10.000
2003-2007	Darfur	200.000- 400.000



FSC - ITALIA



Il marchio **FSC** identifica i prodotti contenenti legno proveniente da foreste gestite in maniera corretta e responsabile secondo rigorosi standard ambientali, sociali ed economici.

La foresta di origine è stata controllata e valutata in maniera indipendente in conformità a questi standard (principi e criteri di buona gestione forestale), stabiliti ed approvati dal Forest Stewardship Council a.c. tramite la partecipazione ed il consenso delle parti interessate.

L'FSC è una ONG internazionale, indipendente e senza scopo di lucro, che include tra i suoi membri gruppi ambientalisti e sociali, comunità indigene, proprietari forestali, industrie che lavorano e commerciano il legno, scienziati e tecnici che operano insieme per migliorare la gestione delle foreste in tutto il mondo.

Il gruppo FSC-Italia opera in armonia con gli obiettivi e la missione del Forest Stewardship Council internazionale.

Profilo di Mauro Masiero

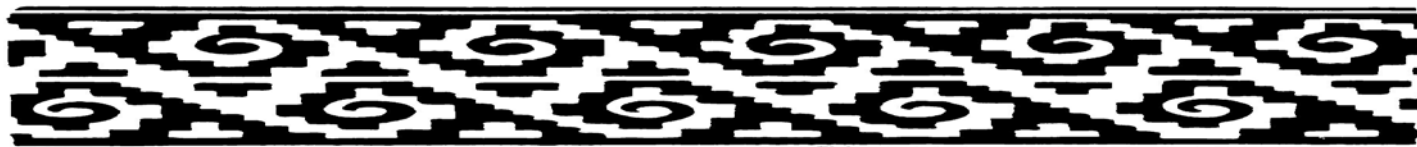
Mauro Masiero è laureato in Tecnologie del Legno presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Padova. Presso lo stesso Ateneo ha conseguito, nel 2004, il Master post-lauream in "Cooperazione allo sviluppo nelle aree rurali".

Dopo aver lavorato come tecnico in aziende del settore legno e come consulente e auditor nel settore foresta-legno, con particolare riferimento all'ambito della certificazione forestale, nel 2004 ha iniziato a collaborare con il Dipartimento TeSAF dell'Università di Padova in attività di ricerca.

Si occupa in particolare dell'analisi dei mercati internazionali del legname e dei prodotti forestali in genere, di analisi e stima dei fenomeni di illegalità (illegal logging) a ciò connessi e di strumenti per la promozione dello sviluppo rurale e della buona gestione forestale.

Segue inoltre da vicino i temi della cooperazione allo sviluppo con riferimento al contesto rurale, essendo stato impegnato in diversi progetti e iniziative in paesi quali Somalia, Brasile, Perù, Bosnia Erzegovina e Costa d'Avorio.

Dal 2002 collabora con il Gruppo FSC-Italia, iniziativa nazionale italiana dell'ONG internazionale Forest Stewardship Council, di cui è divenuto Segretario Generale nell'aprile 2005, con successiva conferma nel 2008.



CORTE PENALE IN DIFESA DELL'AMBIENTE

Istituire una Corte Penale internazionale che indaghi, giudichi e punisca i responsabili di crimini contro l'ambiente. Questa la proposta lanciata dal Premio Nobel per la pace Adolfo Perez Esquivel e dall'Accademia Internazionale per le Scienze Ambientali di Venezia nel 2006, e divenuta ora una campagna dal basso che mira a sensibilizzare, informare e raccogliere firme a sostegno della proposta.

Nel panorama giuridico europeo ed internazionale attuale, creare una istanza giuridica tale da avere competenze sui casi – sempre più diffusi e devastanti – di contaminazione e disastro ambientale, pare essere diventata l'unica carta da giocare per indurre governi e imprese al rispetto di tutte quelle normative ambientali che da sempre, e ancor più in tempi di crisi, non vengono considerate come leggi vincolanti ma, al contrario, precetti continuamente e impunemente emendabili.

La questione alla base della duplice proposta è semplice: perchè mai non dovrebbe essere riconosciuto e giudicato come crimine contro l'umanità – ad esempio – l'inquinamento di un fiume che impedisce ad una comunità di approvvigionarsi di acqua pulita riducendola alla sete e all'indigenza? O ancora: perchè tragedie come quella di Bhopal o di Chernobyl possono essere sottoposte a giudizio solo ed eventualmente per reati amministrativi o per profili di responsabilità penale distinti rispetto all'entità della devastazione ambientale e alla gravità degli effetti che tale devastazione ha causato sull'uomo e sull'ecosistema?

La questione è di una rilevanza tale da aver indotto nel 2007 Perez Esquivel e il Dalai Lama a diffondere un appello pubblico per chiedere sostegno internazionale per l'istituzione della Corte, raccogliendo – tra le altre – le adesioni dei premi Nobel per la Pace Betty Williams, Mairead Corrigan Maguire, Shirin Ebadi, Riboberta Menchù Tum, oltre che del premio Nobel per la Letteratura Dario Fo e dello scrittore cileno Luis Sepulveda.

Dal preambolo dell'appello: *“I problemi derivanti dall'alterazione delle risorse della natura e le loro*



conseguenze sulla salute dell'uomo si manifestano già nell'antichità, ma con il passar dei secoli il rapporto tra uomo e natura si è tuttavia manifestato come un rapporto di mutua aggressione, ove la natura, all'aggressione spesso dolosa, dell'uomo ha risposto riversando nell'ambiente il suo conseguente carico di veleni. Il progetto della Corte Penale Internazionale dell'Ambiente [...] persegue un alto scopo politico e valorizza le risorse naturali e culturali come primario ed intangibile patrimonio dell'Umanità.”

Tecnicamente, per avviare il cammino verso l'istituzione della istanza giuridica internazionale, l'iter è quello di creare una sezione speciale della Corte Penale Internazionale de L'Aia, modificandone il trattato istitutivo, ovvero lo Statuto di Roma del 1998. Per farlo, occorrerebbe che almeno i 2/3 dei paesi firmatari (che significa almeno 71 paesi) accettino di modificare lo statuto includendo tra le competenze della Corte anche il disastro ambientale, qualificato come crimine contro l'umanità, il che aprirebbe la strada all'istituzione di una Corte *ad hoc* per questo genere di reati, la cui sede sarebbe appunto a Venezia. La proposta di una Corte Penale Internazionale per i Crimini Ambientali va di pari passo con la richiesta di istituire una Corte Penale Europea con le medesime competenze. Tale Corte potrebbe giudicare solo sui reati commessi in territorio europeo, ma arrivare alla sua istituzione potrebbe essere più semplice visto che

s a r e b b e r o
necessarie soltanto
le adesioni dei
governi europei.

Nonostante la eco
internazionale che la
proposta ha
sollevato, dal 2006
– anno di lancio
della proposta – a
parte numerose ma
ufficiose lettere di
interessamento
giunte da vari



governi, l'unico esecutivo ad avere al momento firmato la proposta in via ufficiale è il governo senegalese, attraverso la firma del presidente Abdoulaye Wade. Per tale ragione a partire dal giugno 2009, la proposta è

divenuta una campagna dal basso a sostegno della proposta. La campagna si chiama **Justice for Planet Earth**, e mira a raccogliere in tutto il mondo e dal basso adesioni a sostegno dell'istituzione della Corte. In Italia – ed in America Latina - l'Associazione A Sud porta avanti la campagna di raccolte firme, per informare e sensibilizzare la società civile sulla proposta e per coinvolgere organizzazioni sociali, movimenti, associazioni.

Ancora una volta, per il successo della campagna e per indurre i governi a firmare la proposta, primi tra tutti i paesi europei, è necessario coinvolgere la società civile, le associazioni impegnate in difesa dei diritti umani, dell'ambiente e della biodiversità, i movimenti sociali e i singoli cittadini.

Per maggiori informazioni visitare la pagina www.asud.net
Per firmare l'appello e mandare la propria adesione alla campagna, scrivere a:
cortecriminiambientali@cdca.it.

Redazione A Sud

Profilo di Marica Di Pierri

Attivista, giurista, giornalista e fotografa. Laureata in legge, ha lavorato in America Latina come cooperante internazionale, in particolare in Ecuador e Colombia. Collabora con diverse testate giornalistiche. E' responsabile dell'area Comunicazione dell'Associazione A Sud e membro dell'Equipe di ricerca del CDCA - Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali.



Il CDCA

Il CDCA - Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali - nasce dall'esigenza di indagare, studiare e divulgare le cause e le conseguenze dei conflitti generati dallo sfruttamento delle risorse naturali e dei beni comuni nei Sud del Mondo.



Obiettivo del CDCA è informare l'opinione pubblica italiana ed europea, dare voce alle comunità ed ai popoli del sud del mondo che non hanno accesso ai mezzi di comunicazione, avvicinare il sud e il nord del mondo attraverso un processo di comprensione reciproca e di costruzione di spazi comuni.

Il CDCA si propone di contribuire al dibattito politico in corso in Italia, come in tutto il mondo, sui cambiamenti climatici, sulle scelte politiche delle istituzioni finanziarie internazionali, offrendo un punto di vista basato su esperienze e informazioni accumulate direttamente nei luoghi dei grandi conflitti ambientali. A partire dai conflitti studiati e divulgati dal CDCA, contribuire inoltre al rafforzamento dei processi di democrazia partecipata e dei meccanismi internazionali che possono essere messi in campo per la difesa dei beni comuni e dei diritti umani delle popolazioni danneggiate nei sud del mondo dallo sfruttamento delle risorse.

Il Centro è stato realizzato dall'Ass. A Sud, organizzazione impegnata nella cooperazione e nella solidarietà con i Paesi del Sud del mondo, anche grazie al contributo dell'Assessorato Regionale del Lazio all'ambiente e cooperazione ed alla VicePresidenza del Consiglio Comunale di Roma.

Il CDCA si trova in Largo Vittorio Gassman
Presso il Bioparco di Roma. Apertura:
Lunedì-Venerdì ore 10.00 - 17.00

tel/fax +390636003373, www.cdca.it

CUSTODI DELLA TERRA

I popoli indigeni abitano le regioni ecologicamente più importanti del pianeta, in territori che loro stessi, nel corso dei secoli, hanno contribuito a plasmare e proteggere. Dopo Sting e il Summit di Rio, nel mondo industrializzato è andata crescendo una vasta preoccupazione internazionale per i disastri ambientali, imputabili ai mutamenti climatici ma anche a irresponsabili politiche di colonizzazione e sfruttamento intensivo delle risorse disponibili. La paura non è però stata accompagnata da un'adeguata riflessione sull'impatto che i nostri "crimini ecologici" – e i rimedi che ad essi proponiamo – hanno sulle vite dei popoli indigeni, né tantomeno sul ruolo che i popoli indigeni stessi possono avere nella protezione dell'ambiente e della biodiversità.



Per secoli, governi e colonizzatori hanno cercato di giustificare l'appropriazione indebita delle terre e delle risorse dei popoli tribali nel nome del progresso. Per decenni, scienziati e conservazionisti radicali ci hanno abituato a considerare la

popolazione umana solo come un fattore di disturbo e degrado degli ecosistemi. La preoccupazione esclusiva per la Natura, che ha portato alla creazione dei grandi parchi africani, è arrivata fino al punto di bandire da essi qualsiasi attività umana, comprese le tecniche tradizionali di caccia e raccolta di alcuni popoli tribali, necessarie alla loro sopravvivenza.

Oggi, prevale la tendenza a presentare i popoli indigeni come custodi di un patrimonio di conoscenze sulla natura utile allo sfruttamento sostenibile dell'ambiente.

Indubbiamente, nel corso dei secoli, molti popoli indigeni hanno elaborato tecniche sofisticate ed efficaci di coesistenza con il loro ambiente. Ed hanno attuato strategie di utilizzo delle risorse che, pur trasformando in modo permanente il loro habitat, non ne hanno alterato i principi di funzionamento né messo in pericolo le condizioni di riproduzione. Un modello infinitamente più lungimirante

di quello, brutale e miope, utilizzato dalla società occidentale persino negli ecosistemi più fragili del pianeta. Ma questa loro nuova immagine di "geni dell'ecologia", finisce troppo spesso con l'alimentare altri pregiudizi e nuove forme di strumentalizzazione del nostro rapporto con loro.

In *Sociétés indigènes & Nature* (1), Eduardo B. Viveiros de Castro scrive che il sapere sulla natura che hanno gli indigeni potrebbe fornire loro "un passaporto per la sopravvivenza nel mondo moderno".

In effetti, si sta diffondendo sempre di più l'idea che la protezione della natura e la conservazione della biodiversità debbano coniugarsi con il diritto dei popoli indigeni a preservare i loro territori e i loro modi di vivere. Tuttavia, rimane essenzialmente una questione di pragmatica, e non di principio, come sottolinea l'antropologo Marcus Colchester (2), funzionale ancora una volta ai nostri bisogni. Non a caso, gli alti riconoscimenti tributati oggi ai popoli indigeni nel campo dell'ecologia non sono accompagnati da un adeguato riconoscimento dei loro diritti.

Indipendentemente dalla loro peculiare visione del mondo e della natura, i popoli indigeni hanno diritto alle loro terre e alle loro risorse. Lo stabilisce la legge internazionale, oltre che quella morale, e in particolare la Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO). Lo afferma, a livello di principio, anche la Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni, recentemente adottata dalle Nazioni Unite, dopo vent'anni di difficili negoziazioni con tutti i paesi membri.

Il problema, quindi, non è tanto quello di *non*-escludere questi popoli dalle politiche e dai progetti di conservazione dei loro territori, così come si legge sempre più spesso nei documenti programmatici, quanto piuttosto di riconoscerli come i legittimi proprietari dei loro ambienti, aventi pieno diritto all'autodeterminazione e al risarcimento in caso di sfratto o spoliazione indebiti. Un passo che



LA NATURA NON È NATURALE*

La natura non è “vergine” né “selvaggia” se non nell’immaginario occidentale.

Al contrario, la fisionomia della maggior parte delle foreste tropicali così come le conosciamo noi oggi, è il prodotto culturale di una manipolazione molto antica della flora e della fauna operata da società umane a loro volta *condizionate e plasmate* da secoli di convivenza con esse. Benché invisibili a un osservatore non esperto, le conseguenze di questa antropizzazione sono molto importanti, specialmente per quel che concerne il tasso di biodiversità, che è più elevato nelle porzioni di foresta antropogenica che in quelle non modificate dall’uomo. William Baleée ha dimostrato, per esempio, che, a distanza di quarant’anni dal loro abbandono, le aree di foresta amazzonica utilizzate dai popoli indigeni sono due volte più ricche di specie vegetali utili che le porzioni vicine di foresta primaria da cui, a prima vista, non si distinguono affatto. In queste stesse aree si registra anche una maggiore concentrazione di animali e selvaggina (*Footprints of the Forest: Ka’apor Ethnobotany*. William Balée, Columbia University Press, New York 1994). Si stima che attualmente il 12% della foresta amazzonica brasiliana sia antropogenica ma è fortemente probabile che la percentuale fosse molto più elevata prima dei disboscamenti massicci che da decenni mutilano la regione.

UNA CONCEZIONE SOCIOMORFICA DEL COSMO*

Nella nostra visione del mondo, umani e non-umani sono collocati in domini ontologicamente diversi. Al contrario, la maggior parte dei popoli indigeni non operano distinzioni nette tra natura e società, e le differenze tra uomini, piante e animali sono solo di grado, non di sostanza. Ciò che noi chiamiamo natura, è per loro il soggetto di un rapporto sociale; un mondo popolato di personaggi che interagiscono gli uni con gli altri in modo egualitario e che condividono, in tutto o in parte, le stesse facoltà, gli stessi comportamenti e gli stessi codici morali ordinariamente attribuiti agli uomini.

IL DUALISMO UOMO-NATURA*

Il dualismo uomo-natura data di qualche secolo appena in Occidente ed è all’origine sia delle scienze positive sia della nostra stessa idea di protezione dell’ambiente. Per pensare di poter proteggere la natura, infatti, occorre innanzitutto credere all’esistenza della natura stessa come un dominio autonomo distinto dalla sfera delle azioni umane; un luogo di ordine e necessità in cui niente avviene senza una causa ma su cui l’uomo può esercitare una sorta di giurisdizione al fine di sfruttarne le risorse prima e, in seguito, di assicurarne la preservazione.

LA PREOCCUPAZIONE ECOLOGICA*

Presso molte popolazioni indigene, invece, piante e animali non sono visti come soggetti di diritto da tutelare, ma come persone sociali e morali pienamente autonome. Verso di esse, l’uomo non è tenuto a estendere la sua protezione se non nella forma di contribuire a sostenere e mantenere in equilibrio un universo popolato di entità che hanno come referente comune non l’uomo in quanto specie ma l’umanità in quanto condizione. Non si tratta quindi di rispetto della natura, come spesso si pensa, ma piuttosto di una concezione del mondo radicalmente diversa dalla nostra.

I BIOCOMBUSTIBILI

I rappresentanti indigeni riuniti in questi giorni a New York presso il Forum permanente delle Nazioni Unite, denunciano che la domanda di biocombustibili sta distruggendo non solo le risorse alimentari delle popolazioni più povere del pianeta, ma anche le terre e le vite di milioni di indigeni. “Se la domanda continuerà a crescere come previsto” si legge nel loro rapporto, “60 milioni di indigeni rischieranno di perdere rapidamente le loro terre e i loro mezzi di sostentamento”. La minaccia è già realtà in Colombia, Brasile, Indonesia e Malesia, dove milioni di indigeni lottano per sopravvivere alle piantagioni di palma da olio – una delle coltivazioni più devastanti utilizzate per la produzione di biocombustibili accanto a canna da zucchero, soia, mais, manioca e jatropha. Contemporaneamente, il governo dell’India sta pensando di destinare a queste coltivazioni oltre 13 milioni di ettari in un territorio che le autorità definiscono “terra vuota” ma che, in effetti, è quasi tutta terra indigena.

* Liberamente tratti da *Diversité biologique, diversité culturelle* di Philippe Descola, pubblicato in *Ethnies* 29-30 da Survival International France.

governi, fondazioni e associazioni ambientaliste non sembrano ancora disposti a compiere.

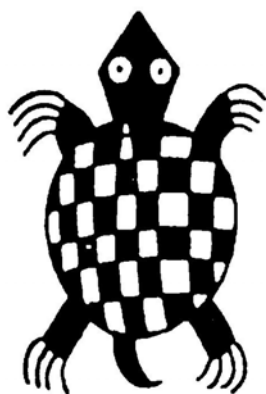
Ipcrisia e malafede sono flagranti in moltissimi casi, come in quello dei Boscimani del Kalahari, ad esempio, che in questi anni si sono visti proibire la caccia di sussistenza, permessa invece ai turisti a puro scopo di divertimento. O in quello dei Wanniyala-Aetto dello Sri Lanka (conosciuti con il nome di Vedda), banditi dal raccogliere bacche e legna nelle loro foreste, trasformate in parchi nazionali.

In altri contesti, i paradossi sono meno evidenti. Come nella corsa all'acquisto di appezzamenti di foresta per scongiurare il disboscamento e compensare le emissioni di carbonio prodotte da individui, aziende o interi stati. Un mercato, patrocinato da politici e celebrità di vari paesi, che le stesse associazioni ambientaliste come Greenpeace e Amici della Terra reputano "cortine fumogene" (3), atte solo a distogliere forze e risorse dalle reali soluzioni al problema delle emissioni di CO². Una tendenza estremamente pericolosa destinata, seppur in buona fede, anche a minare la battaglia che i popoli indigeni conducono per il riconoscimento dei loro pieni diritti territoriali e ad alimentare nuove forme di paternalismo.

In ogni caso, i popoli tribali di ogni continente continuano a rischiare di essere esclusi dalle loro terre ancestrali nel nome della conservazione. Loro, che hanno contribuito, in migliaia di anni, a plasmare e salvaguardare questi territori a beneficio delle generazioni future, finiscono spesso per essere confinati in essi nella veste di meri consulenti, di guardaparco, di guide o attrazioni turistiche.

"Tra il saccheggio cieco che s'abbatte ancora su numerose regioni del pianeta, l'utopia funzionale di certe correnti New Age e l'ecologia gestionale dei movimenti conservazionisti" scrive Philippe Descola in *Diversité biologique, diversité culturelle* (4), "deve essere ascoltata un'altra voce. Quella di Davì, per esempio, leader e sciamano Yanomami, che dichiara: 'Noi non utilizziamo la parola *ambiente*. Noi diciamo solo che vogliamo proteggere la foresta intera. *Ambiente* è una parola di altre genti, è una parola dei Bianchi. Ciò che voi chiamate *ambiente*, è solo ciò che resta di quello che avete distrutto (5)'."

Una considerazione che dimostra chiaramente il grande divario esistente tra la nostra concezione oggettivante della



Natura, costantemente divisa tra un discorso conservazionista e uno produttivista, e quella cosmica e spirituale che accomuna quasi tutti i popoli indigeni del mondo. Per loro, infatti, la terra non è un'entità da sfruttare bensì un universo da sostenere e mantenere in equilibrio: "Quando un Aborigeno guarda una collina, pensa a *Watikutjarra* che l'ha creata. Il Bianco ti dice che si tratta di una formazione geologica creata dal vento e dalle correnti quando il paese era ricoperto dal mare, migliaia di anni fa. Così, quando arriva una compagnia mineraria per sfruttare l'oro scoperto al suo interno, nasce un conflitto. Noi non assumiamo il punto di vista geologico secondo cui non si devono scavare grosse buche nel suolo perché c'è il rischio di erosione. E non ci appelliamo alla legge internazionale perché un sito sia protetto come Patrimonio dell'Umanità. Noi ci preoccupiamo che non venga interrotta la catena del Sogno, che non venga distrutto uno dei luoghi del Sogno di *Watikutjarra*... Ferire la terra, è ferire l'uomo perché siamo tutti parte di *Bugarrigarra* [il Tempo del Sogno] (6)."

Non si tratta tanto di rispetto della natura, come spesso si pensa, ma piuttosto di una concezione del mondo radicalmente diversa dalla nostra:

"Gli Aborigeni non proteggono la collina perché sono degli ecologisti; noi non siamo intrinsecamente ecologisti; noi proteggiamo il nostro paese, vegliamo su da esso da prima che Greenpeace sbarcasse in Australia... Noi non cerchiamo di essere politicamente corretti, di essere "verdi" o di voler fare ciò che è bene... [...] Difendere la terra è per noi una necessità e un modo di vivere. [...] Fintanto che potremo continuare a celebrare i nostri riti, a far compiere la Legge, a trasmettere le conoscenze da una generazione all'altra, noi sopravviveremo. Cambieremo, ci adatteremo al mondo che ci circonda ma sopravviveremo, e la lotta potrà continuare." (7)

La parte sempre più preponderante assunta da Ong e aziende nei programmi di tutela dell'ambiente e della biodiversità testimonia la crescente presa di coscienza dell'opinione pubblica e la sua vasta mobilitazione. Si tratta certamente di un risultato positivo che però rischia di deresponsabilizzare sempre di più i governi dei paesi in via di sviluppo, soprattutto nel campo dei diritti territoriali e dei programmi educativi e sanitari. In gioco, infatti, sono diritti umani basilari e servizi pubblici minimi che gli organismi privati non hanno la capacità né la possibilità di gestire.

Molti studi dimostrano che riconoscere i diritti dei popoli indigeni e tribali alle loro terre è attualmente il modo più efficace di proteggere l'ambiente. Anche in questo campo, quindi, il rifiuto di molti governi di ratificare la Convenzione ILO 169 tradisce ipocrisia e mancanza di lungimiranza.

Togliere ai popoli indigeni la possibilità di continuare a vivere secondo la visione del mondo e della natura che gli è propria, infatti, significa, non solo condannarli a perdere l'indipendenza e la possibilità di sopravvivere come popoli, ma anche inaridire i loro saperi e minare la straordinaria diversità culturale dell'umanità. Una diversità che sopravvive solo se vivono i popoli che l'alimentano.

©Francesca Casella – Survival international

¹ Pubblicato in *Ethnies* 29-30, *Il y a place dans le monde pour bien de mondes*, Survival International France, Parigi 2003.

² *Salvaging Nature, Indigenous Peoples, Protected Areas and Biodiversity Conservation*, Istituto di ricerca delle Nazioni Unite per lo sviluppo sociale, Ginevra 1995.

³ *The great carbon con: Can offsetting really help to save the planet?*, The Independent, Sophie Morris, 3 aprile 2008.

⁴ *Diversité biologique, diversité culturelle*, pubblicato in *Ethnies* 29-30, opera citata.

⁵ *L'or cannibale et la chute du ciel. Une critique chamanique del l'économie politique de la nature*, intervista raccolta da Bruce Albert, tra gli Yanomami, Brasile 1993. *L'Homme* 126-128.

⁶ *Termiti bianche e formiche verdi. Gli Aborigeni e la Natura*. Wayne Barker, cineasta aborigeno, discorso raccolto a Parigi dalla redazione di *Ethnies*, Survival International France, 1999.

⁷ *Termiti bianche e formiche verdi. Gli Aborigeni e la Natura*. Opera citata.

Profilo di Francesca Casella

Francesca Casella è la direttrice di Survival Italia. Survival è stata fondata nel 1969 a Londra e la sua missione è quella di aiutare tutti i popoli indigeni del mondo a difendere le loro vite, le loro terre e i loro fondamentali diritti umani contro ogni forma di persecuzione, razzismo e genocidio.

Grazie a una intensa azione di intervento sul campo, di sostegno, denuncia e sensibilizzazione dell'opinione pubblica, Survival ha raccolto molti successi aiutando decine di popoli a proteggere le vite dei loro figli, a restituire loro la speranza di un futuro e a vedersi riconoscere il diritto di decidere liberamente del proprio stile di vita. Attualmente, Survival sta lavorando a casi di abuso perpetrati contro 80 popoli.

Per aiuti e informazioni: www.survival.it tel. 02 8900671

(Articolo pubblicato per gentile concessione della rivista "Diritto e Libertà", n. 17, novembre 2008. ISSN 1825-3180)



IL MOVIMENTO PER LA DECRESCITA FELICE

Il Movimento per la Decrescita Felice si è costituito come associazione a Rimini il 15 dicembre 2007. Riportiamo di seguito l'articolo 4, per dare un'idea delle finalità del movimento.

Articolo 4, Finalità – Oggetto Sociale:

L'Associazione è apartitica ed aconfessionale; essa non ammette discriminazioni di razza, di sesso, di lingua, di religione e di ideologia politica e non persegue alcun fine di lucro soggettivo. L'Associazione si propone di:

I. ridurre fenomeni quali (a titolo esemplificativo e non esaustivo):

a) lo sfruttamento delle risorse naturali;



b) gli sprechi, le inefficienze e gli usi impropri di energia;

c) la produzione di merci;

d) la mercificazione dei beni;

e) la produzione dei rifiuti;

f) la specializzazione e la frammentazione del lavoro ed in genere delle attività umane;

g) il tempo dedicato al lavoro retribuito;

h) il ruolo dei soggetti economici nella vita e nelle decisioni delle comunità;

i) la separazione della cultura del come ("tecnico-scientifica") da quella del perchè ("umanistica");

j) la mercificazione delle idee e dei saperi;

k) l'impatto ambientale dell'agire umano;

II. incrementare fenomeni quali (a titolo esemplificativo e non esaustivo):

A. l'autoproduzione e lo scambio non commerciale di beni e servizi;

B. il ruolo sussidiario della produzione e dello scambio mercantili, quale strumento di soddisfacimento dei bisogni dell'uomo, rispetto ad altre forme di organizzazione della vita delle comunità;

C. la produzione ed il consumo di alimenti biologici;

D. le filiere di produzione e di distribuzione corte e gli acquisti collettivi;

E. la libera circolazione delle idee e dei saperi;

F. l'utilizzo di fonti di energia rinnovabili;

G. la tutela delle diversità (biologiche, culturali, ecc...);

H. l'uso di tecnologie e sistemi produttivi che ottimizzano l'utilizzo delle risorse naturali ed energetiche;

I. la durata della vita utile delle merci;

J. le tecniche e i saperi artigianali;

K. la finanza etica e l'economia no-profit;

L. la responsabilizzazione dei soggetti economici rispetto alla produzione di esternalità negative;

M. l'imprenditorialità attenta alla crescita umana di coloro che lavorano nell'impresa e dei fruitori dei prodotti che l'impresa produce;

N. l'accesso al lavoro, alla vita sociale, alla fruizione di strumenti o servizi da parte di coloro che oggi il mercato esclude;

O. la partecipazione, la convivialità, la fiducia reciproca dell'agire umano nelle comunità di appartenenza;

P. la solidarietà tra i popoli e tra le persone per la costruzione di rapporti basati sul rispetto della persona;

Q. la trasmissione dei saperi e il confronto fra le generazioni;

R. il ruolo della famiglia, comunque composta, come nucleo di base della comunità e luogo naturale di apprendimento dei valori non utilitaristici cui la stessa etimologia del termine (comunità = "cum munus" – "con dono") fa riferimento;

Profilo di Maurizio Pallante

Nato a Roma nel 1947. Laureato in lettere, dal 1988 svolge un'attività di ricerca e divulgazione scientifica sui rapporti tra ecologia, tecnologia e economia, con particolare riferimento alle tecnologie ambientali.

Nel 1988 con un gruppo di ingegneri dirigenti industriali, ha fondato un *Comitato per l'uso razionale dell'energia* (CURE). Dal 1990 al 1995 ha ricoperto l'incarico di Assessore all'Ecologia ed Energia del Comune di Rivoli (TO), dove ha promosso la ristrutturazione energetica di alcuni edifici pubblici con la formula contrattuale del «finanziamento tramite terzi». Nello stesso periodo ha partecipato come relatore a numerosi convegni sull'energia in ambito nazionale ed europeo (San Pietroburgo, Barcellona, Torino, Roma, Milano, Timisoara). Si è successivamente occupato della promozione e del marketing di una *energy service company*. Nel 2007 ha ricevuto un incarico di consulenza presso il Ministero dell'Ambiente.

Sulle tematiche relative alle tecnologie energetiche e ambientali ha pubblicato i seguenti libri: *Le tecnologie di armonia; Scienza e ambiente. Un dialogo*, con Tullio Regge; *L'uso razionale dell'energia. Teoria e pratica del negawattora*, con Mario Palazzotti; *Ricchezza ecologica; Un futuro senza luce?; La decrescita felice, Discorso sulla decrescita (audiolibro); Decrescita e migrazioni; La felicità sostenibile*. Ha curato il volume *Un programma*

S. le comunità locali con economie autocentrate.

L'Associazione, intende raggiungere il proprio scopo sociale, attraverso:

1. lo svolgimento di attività di formazione, informazione, istruzione, ricerca e documentazione;
2. la divulgazione di beni e servizi coerenti con lo scopo sociale, le loro tecniche di produzione e utilizzo;
3. lo stimolo di rapporti collaborativi diretti e di scambio fra i soci, di informazioni, di beni o servizi coerenti con lo scopo sociale;
4. la promozione e gestione di forme di mutuo soccorso fra i soci, in uno spirito di solidarietà sociale e di valorizzazione delle diversità culturali e razziali;
5. ogni altra iniziativa tesa al raggiungimento dello scopo sociale, come eventualmente anche prevista da appositi regolamenti emanati dagli organi associativi preposti.

L'Associazione potrà svolgere qualunque operazione commerciale, mobiliare ed immobiliare e ogni altra attività connessa ed affine a quelle sopra elencate, nonché compiere tutti gli atti e concludere tutte le operazioni contrattuali necessarie ed utili alla realizzazione degli scopi sociali.

L'Associazione si riserva la facoltà di aderire ad altre associazioni, consorzi o altri organismi per perseguire in forme associate più complesse lo scopo sociale.

Con apposita delibera il Consiglio Direttivo istituisce e definisce le modalità di lavoro di appositi Gruppi Tematici e Circoli Territoriali cui attribuisce il compito realizzare, con modalità e tempi definiti nella stessa delibera, iniziative utili al perseguimento dello scopo sociale, pianificando quindi nel tempo le priorità di intervento e di azione dell'associazione stessa.

L'Associazione non è un partito, pertanto non parteciperà direttamente ad elezioni nazionali ed europee di nessun genere.

Come simbolo del Movimento è stata scelta l'ape "Pilli", perchè:

1. è laboriosa
2. ha bisogno di un ambiente pulito
3. con l'impollinazione favorisce la biodiversità
4. autoproduce il suo cibo e le sue medicine
5. costruisce la sua casa con una geometria perfetta
6. rifiuta di nutrirsi con piante geneticamente modificate
7. vive in comunità collaborando con le sue simili
8. se si sente minacciata si difende col pungiglione ben sapendo che è a costo della vita
9. prende l'iniziativa adeguata, utile per la comunità, senza bisogno di esempio o di ordini



Segnali premonitori di una “cultura del genocidio”

Nel 1945, di fronte all'Olocausto provocato dai nazisti, dal mondo intero si sollevò un comune grido: “mai più”. Eppure tra il 6 aprile e il 19 luglio 1994, in soli 100 giorni, un milione di persone veniva trucidata per la sola colpa di essere di etnia Tutsi. Un omicidio veniva commesso ogni dieci secondi sotto gli occhi della comunità internazionale e della maggior parte degli organi d'informazione i quali preferirono relegare tale tragedia alla tesi di uno scontro tribale folle ed irrazionale. Le richieste di aiuto del Generale Dallaire, comandante della missione di pace dell'ONU in Rwanda, furono metodicamente ignorate.

Il genocidio dei Tutsi rwandesi si può considerare un incidente, un “errore della storia”? In realtà il '94 rwandese non ha rappresentato altro che la logica conclusione di un lungo percorso che non poteva non condurre, considerate le premesse, ad una catastrofe politica ed umanitaria. Già nel 1959 prima, e nel 1973 dopo, sotto il silenzio complice della comunità internazionale, la popolazione Tutsi era stata vittima di persecuzioni e massacri organizzati da regimi che forzarono successivamente una gran parte della popolazione all'esilio. L'evidente mancanza di un'attenzione internazionale ha giustificato la totale disinibizione dei leaders Hutu che hanno potuto perseguire i loro piani di sterminio, vere e proprie prove generali di una catastrofe annunciata. Questo meccanismo perverso e diffuso di complicità tra regimi, poteri forti e mezzi d'informazione è stato spezzato solo dalla diffusione delle raccapriccianti immagini risucchiate però in un magma mediatico in cui sono rimaste rinchiuse.

La constatazione, a posteriori, che il genocidio era evitabile, in quanto ampiamente preannunciato, richiede oggi un nuovo impegno: è necessario porre particolare attenzione ai segnali premonitori di imminenti catastrofi umanitarie. Il rischio che il processo innescatosi in Rwanda possa ripetersi nel continente africano e altrove è reale. Conservare e valorizzare la memoria di quanto accadde nel 1994 ha, per noi rwandesi, questo significato: condannare l'uomo, ovvero quei singoli che, manipolati, si macchiarono della colpa di brandire un machete, non è l'unica strada; condannare il sistema che portò a tale tragedia è invece indispensabile. Riconoscere all'uomo le sue capacità critiche significa aiutarlo a resistere al formarsi di una cultura del genocidio.



La **Onlus Bene Rwanda**, che in lingua Kinyarwanda significa figli del Rwanda, ha l'obiettivo di conservare la memoria dei tragici avvenimenti che colpirono il suo popolo nel 1994 diffondendo al contempo gli strumenti per riconoscere i segnali premonitori al formarsi di una “cultura del genocidio”.

Nell'estate del 1994, mentre l'attenzione mediatica internazionale era concentrata sui mondiali di calcio negli Stati Uniti, in Rwanda si consumava una delle più grandi tragedie della storia moderna: nel giro di tre mesi, tra il 6 aprile e il 19 luglio 1994, un milione di cittadini Tutsi e Hutu moderati venivano trucidati dagli estremisti appartenenti alla maggioranza Hutu. Un omicidio ogni dieci secondi avveniva sotto gli occhi indifferenti della comunità internazionale che ignorò le invocazioni d'aiuto del Generale Dallaire, comandante della missione di pace dell'Onu.

www.benerwanda.org

Bene-Rwanda Onlus

Via G. Mengarini 41 00149 Roma

Cell. 329 3003293

info@benerwanda.org

Ufficio Stampa

Cell. 3771615080

Cell. 347 7692931

press@benerwanda.org

Profilo di Francoise Kankindi

Francoise Kankindi, è una cittadina rwandese che vive in Italia da 17 anni. Dopo aver vissuto per alcuni anni a Milano, dove ha svolto gli studi universitari laureandosi in Economia e Commercio all'università Cattolica del Sacro Cuore, si è trasferito nel 2002 a Roma dove attualmente lavora presso la Direzione centrale delle Poste Italiane.

Con altri cittadini ruandesi residenti in Italia, ha fondato l'**Onlus Bene-Rwanda** di cui è presidente.

Nobel per la Pace ai Giusti del Rwanda

Nel 1994, in Rwanda, nel giro di tre mesi, tra il 6 aprile e il 18 luglio, un milione di cittadini, in maggioranza appartenenti all'etnia minoritaria Tutsi, insieme a molti Hutu che si opponevano al genocidio, veniva trucidato da criminali estremisti appartenenti alla maggioranza Hutu.



In questo contesto, molti obbedirono agli ordini ed uccisero, violentarono e torturarono; altri riuscirono a mettersi in salvo di fronte alla minaccia del machete; altri ancora scelsero di opporsi, inermi, all'orrore, e negare la logica del genocidio, e salvare altri esseri

umani, a rischio della propria stessa vita. *Sono loro i Giusti del Rwanda a cui va il nostro sostegno.*

Fino ad oggi, nessun Nobel è stato assegnato a coloro che eroicamente hanno disobbedito alla violenza e salvato centinaia di vite umane. Il loro esempio invece deve essere conosciuto, oggi più che mai, per dimostrare che tutti noi abbiamo una scelta: la scelta di salvare invece che uccidere; la scelta della nonviolenza contro quella della violenza; la scelta del coraggio e della dignità del bene contro la banalità del male.

Il genocidio dei Tutsi rwandesi, accompagnato dai massacri degli Hutu moderati che si opposero al genocidio, costituisce un evento di primaria rilevanza nella storia dell'umanità. Purtroppo però, il silenzio, l'abbandono dei sopravvissuti costretti a vivere tra gli assassini dei loro familiari, e persino il negazionismo continuano tuttora. Il martirio delle vittime di questo genocidio attende sempre un riconoscimento globale, che ponga fine ad ogni revisionismo storico e riconosca l'eguale dignità di tutte le vittime di tutti i genocidi. La dimenticanza e la cancellazione degli eventi sono il primo passo verso il formarsi dell'incoscienza civile che pone a rischio le generazioni future di ogni società.

Reputiamo dunque indispensabile che sia finalmente assegnato un Nobel per la Pace ai Giusti del Rwanda, per difendere la memoria e la giustizia e per mostrare l'esempio di questi Giusti a cui tutti noi possiamo ispirarci. Chi sono i nostri candidati?

- **Zura Karuhimbi** è una semplice contadina Hutu che oggi ha 84 anni, ed al tempo del genocidio era già sessantanovenne. Con grande intelligenza e coraggio ha nascosto e salvato la vita a circa 100 fuggiaschi Tutsi. Se fosse stata scoperta, Zura sarebbe andata incontro alla morte più atroce, quella destinata ai "complici" dei Tutsi. Zura è stata già premiata dal Governo ruandese e recentemente è stata riconosciuta quale "Giusta" dal Giardino dei Giusti di Padova, in Italia.

- **Yolande Mukagasana** è un'infermiera Tutsi la cui intera famiglia, compresi i tre figli e il marito, è stata sterminata sotto i colpi dei machete. Salvata da una donna Hutu, Jacqueline Mukansonera, Yolande ha iniziato un'incessante campagna per testimoniare il genocidio del Rwanda nel mondo. La sua storia è raccontata nel libro "La morte non mi ha voluta". Scrittrice di fama internazionale, considerata la "Primo Levi" ruandese, Yolande ha già ricevuto vari riconoscimenti tra cui la Menzione Onorevole Unesco per l'Educazione alla Pace.

- **Pierantonio Costa**, imprenditore italiano che vive in Rwanda da diversi anni, ricopriva al momento del genocidio la carica di Console onorario Italiano a Kigali. Dopo aver contribuito all'evacuazione degli Italiani ed altri stranieri ed avere già salvato molti ruandesi nei primi giorni del genocidio, coraggiosamente tornò nel paese per mettere in salvo oltre confine circa 2.000 Tutsi. La sua storia eccezionale è raccontata nel libro "La lista del Console". Ribattezzato da vari media lo "Schindler italiano", Costa è stato riconosciuto come Giusto dal Comitato per la Foresta dei Giusti di Milano e dal Giardino dei Giusti di Padova.



STORIE DI "ORDINARIA" VIOLENZA NEI TERRITORI MAPUCHE IN CILE...

7 bambini e 13 adulti feriti con pallini di piombo e gas lacrimogeni nella scuola di Temucucui

Venerdì 16 ottobre 2009, 200 funzionari di polizia senza placca di riconoscimento e senza mostrare un mandato di perquisizione, sono entrati con una dozzina di mezzi militari nella comunità di Temucucui aprendo il fuoco sulla popolazione locale.

I rappresentanti della Comunità "Ignacio Queipul Millanao" stavano svolgendo un incontro con i funzionari della Corporation Nationale Forestale (CONAF) all'interno della mensa della scuola. Juan Catrillanca Queipul Antin e Michele Carbone, rappresentanti della "Alianza Territorial Mapuche" sono stati picchiati e arrestati.

L'attacco armato ha provocato venti vittime: sette bambini, sei uomini e sette donne, alcune delle quali incinte, tutti con ferite da pallini e sintomi quali soffocamento, asfissia e vomito da sostanze chimiche sconosciute e stato di shock.

L'avvocato Ruben Jerez Counsel, dell'Associazione di assistenza legale dell'Assemblea per i Diritti Umani, ha presentato immediatamente un ricorso al Tribunale di Collipulli, davanti al giudice Patricia Seguel Muñoz. Questa si è impegnata a comunicare alla polizia di non infierire sui detenuti e perché questi non siano costretti a rilasciare dichiarazioni senza la presenza di un legale.

Stampa alternativa: <http://www.prensaespartaco.org/?p=711>

Stampa ufficiale: http://www.latercera.com/contenido/680_192607_9.shtml

video: <http://www.youtube.com/watch?v=NZGjEBVltAg>



Minorenne arrestato e picchiato insieme al padre

In contemporanea, sempre il 16 Ottobre, nella comunità mapuche "Jose Guiñon" di Ercilla, la polizia realizza operazione violenta, sempre senza esibire alcun mandato di perquisizione. Hanno perquisito in modo violento la casa del Longko (autorità politica) José Cariqueo, che è stato arrestato con il suo figlio di 13 anni, M. C., e con i comuneros Freddy Marileo e Luis Humberto Marileo.

Attivisti per i Diritti Umani giunti poco dopo sul posto hanno trovato un "Machi" (autorità religiosa) ancora ammanettato per terra, con segni di percosse, bambini che piangevano, sconvolti dalla violenza della polizia.

"C'era anche il sangue per terra", ha detto Pablo Ruiz, membro della Commissione Etica contro la Tortura, che ha accompagnato la delegazione. Poi gli attivisti si sono recati alla stazione di polizia Collipulli per chiedere informazioni sui detenuti, e hanno constatato che il ragazzo era stato picchiato, perché quando è stato liberato aveva sangue sulla maglia e sul corpo così come delle lesioni alla schiena.

<http://www.youtube.com/watch?v=73te5RJc9WY>

Brutale pestaggio di un giovane mapuche da parte della polizia militare

Nella zona del Commissariato de Ercilla in Wallmapu, è stato registrato il brutale pestaggio realizzato da una squadra di polizia militare nei confronti di un giovane mapuche, Carlos Curiña; i militari hanno smesso di picchiare la vittima solo quando altri ufficiali di polizia hanno urlato loro per avvisarli che c'erano dei giornalisti che stavano riprendendo la scena.

<http://www.youtube.com/watch?gl=US&v=I6YSezaSxcA>

Profilo di Francisco Vera Millaquén

Francisco Vera Millaquén, è werken (portavoce) della comunità mapuche Huilliche “Pepiukëlen” (colui che difende con il cuore), di Pargua Comune Calbuco nella decima regione, Cile, ed è il rappresentante del **Tavolo di lavoro per i diritti collettivi del popolo mapuche** (1).

Ai sensi della Convenzione contro la Discriminazione Razziale e Conflitti Ambientali, di cui il Cile ha recentemente condotto il suo periodo d’esame al Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite il 13 e il 14 agosto 2009, Francisco Vera faceva parte della delegazione che ha riaffermato la denuncia contro lo stato cileno per **Razzismo Ambientale e Discriminazione contro il Popolo Mapuche in Cile**, presentata nel 2007 dinanzi alla Commissione per l’Eliminazione della Discriminazione Razziale CERD - ONU, Ginevra⁽²⁾.

La comunità Pepiukelen della quale Francisco è il portavoce, da più di 8 anni lotta contro le multinazionali del salmone e contro lo stato cileno. Nel 2007, è stata depositata una denuncia anche presso la Commissione Interamericana sui Diritti Umani, CIDH, contro l’approvazione del progetto “Los Fiordos”, impresa produttrice di salmone e trota e contro la situazione di razzismo strutturale che colpisce il popolo mapuche.

Si accusa che “le politiche razziste e genocide” del governo di Michelle Bachelet hanno prodotto un’altra vittima, Jaime Mendoza Facundo Collio, di 26 anni, che è stato ucciso alle spalle da agenti dello stato il 12 agosto 2009, nel periodo in cui il Cile era sottoposto al suo periodo d’esame presso le Nazioni Unite. Francisco Vera ha consegnato al Comitato (CEDR) il rapporto alternativo del Tavolo di lavoro per i diritti collettivi del popolo mapuche.

⁽¹⁾ **Tavolo di lavoro per i diritti collettivi del popolo mapuche:** composto da autorità mapuche, dirigenti, portavoce, professionisti di diverse rappresentazioni, ha come obiettivo la difesa, l’applicazione, la promozione e l’attuazione dei diritti umani collettivi, in particolare contro le minacce o le violazioni dei progetti d’investimenti pubblici e privati.

⁽²⁾ Comité **CEDR** recomienda a Chile acelerar restitución de las tierras ancestrales de los pueblos indígenas
<http://www.politicaspUBLICAS.net/panel/cedr/examenes-chile/379-cedr-tierras-ancestrales.html>

Altri approfondimenti sulla situazione attuale dei Mapuche:

- **Due Mapuche alle Nazioni Unite contro l’inquinamento nelle loro terre:**

<http://araucanialimpia.blogspot.com/2009/08/dos-mapuche-la-onu-contra-la.html>

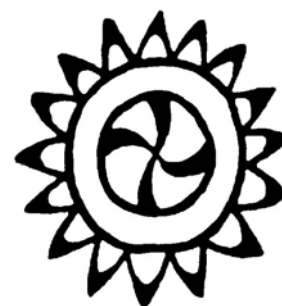
- **Delegazione Mapuche e cilena alle Nazioni Unite denunciò la realtà del mal chiamato “conflitto mapuche”:**

<http://mapuexpress.net/?act=news&id=4535>

- **La cultura dei rifiuti:** Zone costiere marine contaminate, l’uso intensivo di antibiotici, massiccia produzione di rifiuti industriali e lo sfollamento forzato delle comunità di pescatori e di indigeni Mapuche-Huilliche. Tenuto conto di tale impatto, gli impresari impongono l’idea che l’industria del salmone è l’unica alternativa per l’economia ... http://www.azkintuwe.org/reportaje_55.htm

- **Cile, la devastazione dei territori indigeni:** Le terre ancestrali dei popoli indigeni in Cile sono inquinate, saccheggiate e distrutte. Centinaia di mega-progetti minerari, forestali e dell’energia minacciano l’esistenza di numerose comunità. Al nord del paese, dove vivono indigeni Atacameños, Diaguita, Colla e Aymara – la grande industria mineraria statale e privata inquina le acque che consentono la vita di centinaia di comunità.

<http://www.azkintuwe.org/julio145.htm>



Profilo di Kevin Annett

Kevin Annett, che con il suo impegno ha contribuito a far sì che il suo governo e il Papa si scusassero pubblicamente per i crimini commessi nelle “Scuole Residenziali Indiane” del Canada, sarà in Italia per degli incontri pubblici dal 10 al 15 ottobre 2009. Sarà proiettato il suo pluripremiato film-documentario “*The Unrepentant: Kevin Annett e il genocidio del Canada*”, che testimonia come 50.000 bambini siano morti in queste scuole cattoliche indiane canadesi, la maggior parte delle quali sono state gestite dalla Chiesa cattolica romana. Nella primavera del 2008, Annett e gli anziani indigeni in rappresentanza di molte tribù native canadesi hanno scritto al Papa chiedendo di rendere pubbliche le ubicazioni dei luoghi di sepoltura di massa dei bambini morti in queste scuole. Il Papa non ha risposto, e Annett farà pressione sul Vaticano per una risposta durante il suo soggiorno a Roma.

Nel 1980, Annett si laurea alla University of British Columbia, con una laurea in antropologia e un master in scienze politiche. Nel 1990, si è diplomato presso la Scuola di Teologia di Vancouver ed è stato successivamente ordinato pastore da parte della Chiesa Unita del Canada. Nel 1990-1991 ha prestato servizio nelle chiese delle zone rurali di Manitoba, e nel periodo 1991-1992 ha servito nella missione Fred Victor a Toronto. A partire dal 1992 è stato il pastore di St. Andrew's United Church a Port Alberni, nella British Columbia, incarico dal quale si è dimesso nel gennaio 1995. Dal 1997, Annett è stato inserito nella lista delle persone che non possono più ricoprire il ruolo di pastore nella Chiesa Unita del Canada.

Annett ha scritto due libri sul tema degli abusi scuola residenziale in Canada. Il primo, “Nascosto alla Storia: L'Olocausto canadese”, è stato pubblicato in due edizioni: 2001 e 2005. Il secondo, “Amore e morte nella valle”, è stato pubblicato nel 2002. Nel 2006, Kevin ha prodotto un documentario su questi argomenti: “*The Unrepentant: Kevin Annett e genocidio del Canada*”.



INUIT

Profilo di Marco Bechis

Marco Bechis è nato a Santiago del Cile da madre cilena e padre italiano. Cresciuto tra San Paolo e Buenos Aires, nel 1977 viene espulso dall'Argentina e approda a Milano. Ha trascorso poi lunghi periodi a New York, Los Angeles e a Parigi. Diversi i suoi interessi prima del cinema: maestro elementare a Buenos Aires, fotografo polaroid e video-artista a New York. Nell'82, realizza a Milano “Desaparecidos, dove sono?”, video-installazione su un campo di concentramento argentino. Nell'91 esordisce nel lungometraggio con “Alambrado” (Festival di Locarno 1991). Nel 1995 scrive (ma non dirige) “Il Carniere”, un film sulla Bosnia. Vince il Premio Amidei '97 alla miglior sceneggiatura italiana dell'anno.

Il suo secondo lungometraggio è “Garage Olimpo” (1999), la storia di un campo di concentramento in Argentina, durante la dittatura militare (52° Festival di Cannes). In “Figli/Hijos”, il terzo film, racconta il dramma dei figli di scomparsi argentini illegalmente adottati da famiglie di ex-militari (Mostra del Cinema di Venezia del 2001). I suoi film hanno vinto 14 premi internazionali.

Nel 2004 fonda KARTA FILM e inizia la preparazione di “La Terra degli Uomini Rossi – Birdwatchers”, suo primo film come produttore, in collaborazione con la Classic di Amedeo Pagani. La giuria dell'11° edizione del Motovun Film Festival di Zagabria (Croazia), composta da Jelena Dvorak, Zagorka Golec e Mirta Jušić Dovođa, ha assegnato al film “Birdwatchers - La Terra degli Uomini Rossi” di Marco Bechis il premio Amnesty International Human Rights Award con la seguente motivazione: “Secondo il parere della giuria dell'Amnesty International del Festival, il film che meglio ha promosso i diritti umani è stato l'italo-brasiliano Birdwatchers. Il lavoro del regista italiano Marco Bechis è incentrato sull'eradicazione nel secolo scorso degli indios, i veri legittimi abitanti del deserto brasiliano, costretti a spostarsi dalle loro terre per mano dei colonizzatori bianchi e isolati nelle riserve. Oltre al messaggio sui diritti umani, il film ha un alto livello artistico”.

UNREPETANT: KEVIN ANNETT AND CANADA'S GENOCIDE

Per approfondire l'argomento delle famigerate "boarding-school" (scuole residenziali canadesi), consigliamo la visione di questo documentario.

Il film "Unrepentant: Kevin Annett and Canada's Genocide" descrive la storia di Kevin Annett quando, nelle veste di reverendo, si è scontrato con la Chiesa Unita per il suo interessamento ai fatti accaduti nelle boarding-school e il genocidio commesso dai responsabili religiosi di queste scuole, dove centinaia di migliaia di bambini Nativi sono stati rinchiusi, dopo essere stati rapiti alle famiglie, e costretti a parlare solo inglese, a dimenticare la propria cultura e a professare la religione cristiana.

Qui hanno subito violenze fisiche e sessuali, elettroshock, sterilizzazioni e, in molti casi, la morte. Nel documentario sono riportate interviste e testimonianze dirette di ex-allievi delle boarding-school e dei loro familiari.

Il film ha ricevuto numerosi premi, al New York Independent Film and Video Festival nel 2006 e come miglior documentario al Los Angeles Independent Film Festival nel marzo 2007.

La versione sottotitolata in italiano è frutto di un lavoro di numerose persone, in primo luogo Kevin Annett, Nativi Americani.it e Stefania Pontone, Cristina Merlo, Vittorio Delle Fratte, White Tara Production.

Lo potete vedere sui siti: www.nativiamericani.it e www.arcoiris.tv

LA GENERAZIONE RUBATA

Sempre sul tema delle scuole residenziali, ma questa volta in Australia e per i bambini aborigeni, consigliamo la visione del film "La generazione rubata", del regista Phillip Noyce, 2002, tratto dal libro "Follow the Rabbit-Proof fence", di Doris Pilkington Garimara.

Tratto da una storia vera, il film narra la drammatica vicenda di tre bambine. Strappate alle rispettive mamme per ordine di un provvedimento governativo, teso alla "rieducazione" degli aborigeni australiani, le ragazzine decidono di tornare a casa. Per giorni e intere notti camminano per più di 2400 chilometri, sfuggendo alla polizia, e raggiungono infine il loro paese. I primi anni del secolo scorso le autorità australiane dovettero affrontare due problemi di difficile soluzione. Il primo era l'abnorme proliferare dei conigli, introdotti dagli europei assieme ad altri flagelli come la varicella o il comune raffreddore, e il secondo era costituito dalla nascita dei meticci procreati dagli accoppiamenti tra bianchi ed aborigeni. Il primo problema fu risolto costruendo una recinzione che attraversando il continente da Nord e Sud (la Rabbit Proof Fence, che dà il titolo originale al film); il secondo problema fu risolto deportando i piccoli "mezzosangue" in colonie, una sorta di campi di rieducazione, dove venivano "preparati alla loro nuova vita nella società dei bianchi" e, soprattutto, permettendo loro di avere rapporti sessuali solo con "esemplari" di razza bianca. In tal modo, si assicurava la costante depurazione, di generazione in generazione, della loro componente aborigena.

Il film può essere ordinato a Survival International: www.survival.it

LA TERRA DEGLI UOMINI ROSSI - BIRDWATCHERS

Regia: Marco Bechis, Italia 2008, 108 Min.

Mato Grosso do Sul (Brasile). I fazendeiro conducono la loro esistenza ricca e annoiata. Possiedono campi di coltivazioni transgeniche e trascorrono le serate in compagnia dei turisti venuti a guardare gli uccelli. Ai limiti delle loro proprietà, cresce il disagio degli indio che di quelle terre erano i legittimi abitanti. Costretti in riserve, senza altra prospettiva se non quella di andare a lavorare in condizioni di semi schiavitù nelle piantagioni di canna da zucchero, moltissimi giovani si suicidano. A scatenare la ribellione è proprio un suicidio. Guidati da un leader, Nadio, e da uno sciamano, un gruppo di Guarani-Kaiowà si accampa ai confini di una proprietà per reclamare la restituzione delle terre. Due mondi contrapposti si fronteggiano. Si fanno una guerra prima metaforica e poi reale. Ma non cessano mai di studiarsi. A provare la "curiosità dell'altro" sono soprattutto i giovani. Una curiosità che avvicinerà il giovane apprendista sciamano Osvaldo alla figlia di un fazendeiro... Quando gli Europei arrivarono in Sud America, i Guarani furono uno dei primi popoli ad esser contattati. All'epoca contavano oltre un milione e mezzo di persone, distribuiti tra Paraguay, Brasile, Bolivia e Argentina. Oggi ne sopravvivono poche decine di migliaia. I Guarani brasiliani sono suddivisi in tre gruppi, di cui quello dei Kaiowà è il più numeroso (sono circa 30.000). Vivono nello stato del Mato Grosso do Sul, nella zona centro-occidentale del Brasile, ai confini con il Paraguay. I Guarani vivono le invasioni delle loro terre non solo come un furto ma anche come un grave attentato al loro stile di vita e alla loro cultura.

Parihaka

*We never knew
about Parihaka
it was never
taught anywhere
except maybe
around the fires
of Parihaka
itself at night
when stories
are told
of the soldiers
who came
with guns
to haul us up
by the roots
like trees
from our land
though the Prophets
called peace peace
it was never
taught at school
it was all hushed up
how we listened
to the Prophets
Tohu, Te Whiti
who called
Peace'Rire rire
Paimarire
but the only
peace the soldiers knew
spoke through
the barrels
of their guns
threatening
our woman children
it was never
taught or spoken
how we
were shackled
led away to the caves
and imprisoned
for ploughing our land.*

Apirana Taylor



Parihaka

*Non abbiamo mai saputo
di Parihaka
non ci è stato insegnato
da nessuna parte
eccetto forse
intorno ai fuochi
di Parihaka
nella notte stessa
quando vengono raccontate
le storie
dei soldati
che vennero
con i fucili
per strapparci
dalle radici
come alberi
dalla nostra terra
nonostante i Profeti
gridassero pace pace
non è mai stato
insegnato a scuola
tutto è stato messo a tacere
come abbiamo sentito
dai Profeti
Tohu, Te Whiti
che gridavano
Peace'Rire rire
Paimarire
ma la sola pace
che i soldati conoscevano
parlò con
le canne
dei loro fucili
minacciò
le nostre donne e ragazzi
non è stato
insegnato o raccontato
come noi
siamo stati incatenati
siamo stati trascinati in caverne
e imprigionati
per coltivare le nostre terre.*



"Fuck Me till I'm Dead"

*"Fuck Me till I'm Dead", she cried
as she scrawled her lifes graffiti
in her own blood on the wall
at the back of the yard
in the demolished building
after the party late at night
"Fuck Me till I'm Dead" she said
and so the drunken demolition men did
they fucked her till she was dead
and the girl died
whit one last boot to the head
a statistic written up
her life a lost file
shrouded and hidden
by social welfare dust
argued about by pulpit thumbing politicians
no one knew her name
she was Miss passed from home to home
Miss beaten up abused boozed and bombed
no wonder she went crazy
sister tears are not enough
and no one tear was shed
for you who never knew
lifes warm sun.*

"Fottimi fino alla morte"

*"Fottimi fino alla morte" lei gridò
mentre scarabocchiava i graffiti della sua vita
con il suo sangue sul muro
sul retro del cortile
nel fabbricato dello sfasciacarrozze
dopo la festa a notte tarda
"Fottimi fino alla morte" lei disse
e così fecero gli uomini dello sfasciacarrozze, ubriachi
la scoparono fino a farla morire
e la ragazza morì
con un ultimo stivale sulla testa
una statistica aggiornata
la sua vita un dossier perduto
coperto e nascosto
dalla polvere della previdenza sociale
motivo di dibattito per politicanti che predicano dal pulpito
nessuno conosceva il suo nome
lei era Miss passata di casa in casa
Miss picchiata, maltrattata, ubriacata e bombardata
nessuna meraviglia se impazzì
sorella le lacrime non sono abbastanza
e non una lacrima fu versata
per te che non hai mai conosciuto
il caldo sole della vita.*

Profilo di Apirana Taylor

Apirana è nato il 15.03.1955. È un Maori della Nuova Zelanda, e le sue tribù di appartenenza sono Ngati Porou, Te Whanau e Ngati Ruanui, ma ha anche antenati anglo-irlandesi-scozzasi e spagnoli.

Ad un certo momento abbandona l'università per dedicarsi a tempo pieno all'attività di scrittore; da allora Apirana ha svolto diversi lavori, passando da mestieri prettamente manuali al giornalismo. Apirana ha smesso già da tempo di scavare fossi per gli altri ed ora cerca di guadagnarsi da vivere facendo l'artista a tempo pieno, cosa che a volte non gli sembra tanto diversa dal lavoro di scavare fossi. Vive in una casa sul mare, con la moglie e i figli.

Oltre ad essere uno scrittore, Apirana è anche narratore di storie, attore, musicista e pittore. Le sue opere derivano dalla cultura Maori e dalla narrazione tradizionale dei miti Maori. Usa la mimica e la danza come parte della sua tecnica di narratore e spesso accompagna i suoi racconti con la musica, suona la chitarra, vari flauti Maori tradizionali, il clarinetto, l'arpa e le percussioni.

Ha pubblicato tre raccolte di poesie, due libri di racconti, un romanzo e due testi teatrali; ha scritto anche copioni per la televisione. È uno tra i primi fondatori del teatro moderno Maori.

Ha vinto premi sia come attore che come autore di testi teatrali, ed è stato tra i finalisti del premio Pegaso, oltre a vincere il premio IBM per i racconti. Ha anche ricevuto il premio Te Ha per la poesia. Le sue opere appaiono in molte antologie di letteratura della Nuova Zelanda.

Da molti anni è anche attivo nella lotta quotidiana a sostegno dei diritti dei Maori e nella battaglia per migliorare la loro istruzione.

Nel 1997 Apirana è stato nominato membro onorario della società degli scrittori dell'Università di Massey, e ciò gli ha permesso di pubblicare altri racconti e poesie. Occasionalmente tiene lezioni di scrittura creativa e drammatizzazione. È già stato in Italia nel 2001, anno in cui ha partecipato al tour *"Words from the Edge – voci dal margine"*, insieme con i poeti indigeni Lance Hanson, Cheyenne, e Thounaojam Chanu Arambam *"Memchoubi"*, Meitei dell'India orientale.

SOMMARIO

- IL COMITATO 11 OTTOBRE	pag 2
- Genocidio dei popoli indigeni e devastazioni ambientali: due facce della stessa medaglia	pag 3
- Perché parlare di genocidio oggi?	pag 4
- Il genocidio	pag 5
- FSC e profilo di <i>Mauro Masiero</i>	pag 7
- CORTE PENALE IN DIFESA DELL'AMBIENTE	pag 8
- Il CDCA e profilo di <i>Marica Di Pierri</i>	pag 9
- Custodi della terra	pag 10
- SURVIVAL INTERNATIONAL e profilo di <i>Francesca Casella</i>	pag 13
- IL MOVIMENTO PER LA DECRESCITA FELICE	pag 14
- Profilo di <i>Maurizio Pallante</i>	pag 15
- RUANDA : segnali premonitori di una "cultura del genocidio"	pag 16
- Onlus Bene Ruanda e profilo di <i>Francoise Kankindi</i>	pag 16
- Nobel per la pace ai Giusti del Ruanda	pag 17
- Storie di ordinaria violenza nei territori Mapuche in Cile...	pag 18
- I MAPUCHE e profilo di <i>Francisco Vera Millaquen</i>	pag 19
- Profilo di <i>Kevin Annett</i>	pag 20
- Profilo di <i>Marco Bechis</i>	pag 20
- RECENSIONI FILM	pag 21
- POESIE e profilo di <i>Apirana Taylor</i>	pag 22

Fanno parte del Comitato 11 Ottobre:

- *AICA (American Indian Cultural Association-
Ravenna)*
- *Associazione Akicita (Bergamo)*
- *Associazione A SUD (Roma)*
- *Associazione ECOcentrici (Roma)*
- *Associazione Gaia Terra (Roma)*
- *Associazione Huka Hey (Pordenone)*
- *Associazione Il Cerchio (Coordinamento
nazionale)*
- *Associazione Kiwani-Il Risveglio (Firenze)*
- *Associazione Sesto Sole (Bergamo)*
- *Associazione Wambli Glesca (Ravenna)*
- *Gruppo di solidarietà "Time for Peace" (Camogli
GE)*
- *Gruppo Osimo (Ancona)*
- *"MAPUCHE", Associazione d'amicizia con il
popolo Mapuche (Como)*

Gruppi di supporto:

- *Associazione BeneRwanda (Roma)*
- *Associazione Hunkapi (Genova)*
- *Associazione Segnali di Fumo (Orvieto)*
- *Associazione Soconas Incomindios (Torino)*
- *Centro di Documentazione sui Popoli Minacciati
(Firenze)*
- *Coordinamento Ligure Donne Latino Americane (Genova)*
- *Coordinamento per la difesa di M. Graham (Modena)*
- *Gruppo Heyata (Vicenza)*
- *ItalyAIM.it*
- *Nativiamericani.it*
- *Survival International Italia (Milano)*